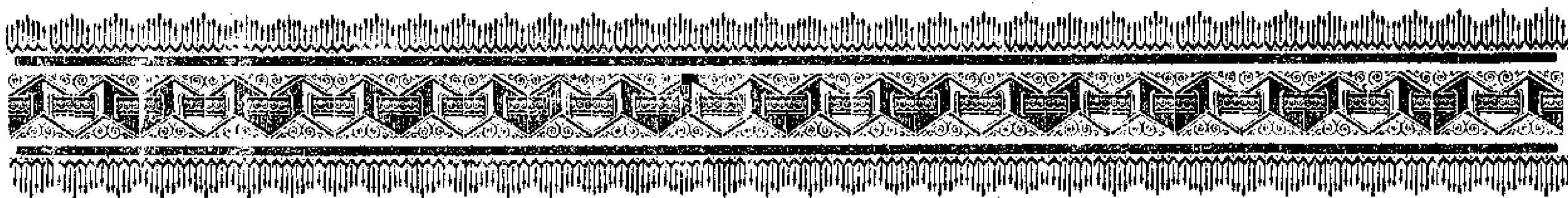
Anno XIII. UDINE, 19 AGOSTO 1900. Numero 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.



IN MORTE DI UMBERTO I°

Oh, tu che scendi fra le auguste larve,
Che narri, Umberto generoso?... Orrende
Le tre ferite gemono... S' arrende
Il cor che franto in mezzo a quelle apparve



E dell' umana fe' dispera?... (Parve
L' empia sorpresa un nero sogno, e offende
L' anima sì che appieno non intende
L' orror del vero!) Oh tu che fra le larve



Auguste scendi, a lor che narri, Umberto
Magnanimo? Che invan virtù e valore
Argine sono a insano odio e coperto



Da un truce vel di sangue il secol muore?
O tu che or sei della gran luce esperto
Vedi più salda Italia in suo dolore?

Trieste.

A MARGHERITA DI SAVOIA

Su l' intellettual capo soave
(Mai più degno ricinse dïadema)
Vien d' ogni cuore la pietà suprema,
Margherita, ogni labbro a te dice: Ave!



Ahi! non presago dell' ambascia estrema
Forse il tuo cor? Tu maledette prave
Mani su Lui già non vedesti? Il grave
Lutto già palpitar della sua tema

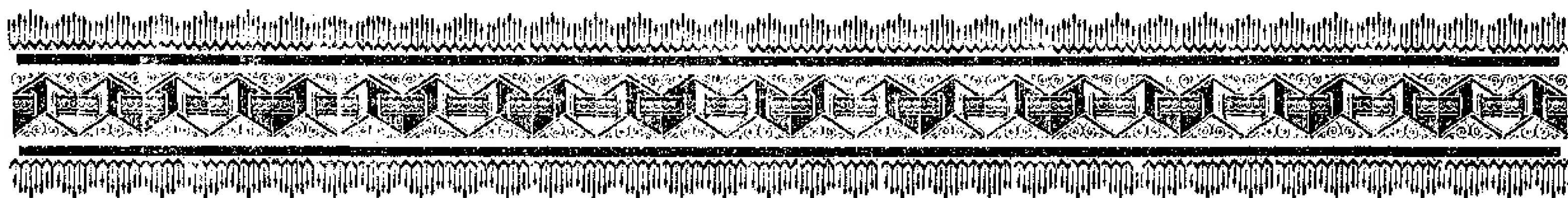


Te non fe' nei dì lieti? Un dubbio atroce
Te non colse talor sovra la terra
D' Italia tua, pur tra la calda voce



De' figli Suoi clamanti e fidi? Io penso,
O Margherita, questo, e più si serra
Il cor nell' ora del tuo duolo immenso.

ELDA GIANELLI.



VINCENZO JOPPI

In Friuli chi mai dei presenti non conobbe questo nome caro e venerato, sul quale s'accoglieva un tesoro di scienza, di cortesia schietta e di bontà?

Già da più di mezzo secolo **Vincenzo Joppi** andava scorrendo la Patria, la Venezia, i paesi oltre confine, colla passione e coll'attività del genio, rovistando da per tutto, nella speranza di trovare memorie, ricordi, traccie delle età passate. E senza risparmio di salute, d'occhi, di tempo, di denaro s'affaticava a trascrivere e notare, con pazienza da certosino, accumulando a poco a poco un emporio scientifico, storico, artistico da far sbalordire. Basterebbero a provarlo i molti volumi in foglio, fitti di scrittura, ne' quali egli raccolse le memorie estratte dagli atti de' notai.

Tutto il passato del Friuli egli conosceva esattamente, ricordava con precisione matematica le vicende di tutti i dominî che vi passarono sopra, i nomi, le opere, gli studi, le benemerenze degli scienziati, dei letterati, degli artisti, degli uomini d'arme che vi fiorirono, i casi dei più remoti villaggi, le genealogie delle famiglie, le costumanze del popolo, la storia più minuta di tutte le pubbliche istituzioni religiose e civili; così che chiunque avesse a lui ricorso, trovava indicazioni, indirizzo e materia da trattare ogni più svariato argomento.

E mentre riteneva con tenacissima memoria quanto aveva trascritto, sapeva anche con alta intelligenza coordinare gli elementi e con sintesi sapiente indicare le più remote cause dei fatti, e tessere le file e l'orditura della storia del suo paese.

Ricordo con infinito rimpianto i confidenti e geniali ritrovi in casa sua, ne' quali trattando con lui o della cultura in genere, o della storia, o dell'arte, o della bibliografia, o del movimento letterario in specie, si aveva sempre opportunità di ammirare e il vasto emporio che nella sua mente accoglievasi e la eletta intelligenza che lo sapeva disciplinare.

Punto geloso, come d'ordinario sogliono essere gli amatori, sempre cortese ed affabile, bramava anzi diffondere i frutti della sua operosità; dava consiglio, incitamento a tutti e se gli capitava il destro di poter aiutare, volonteroso e pronto non risparmiava noie, fatiche e tempo.

Quante e quante volte non lo si vedeva a trascrivere interi fascicoli di documenti e di notizie, ripescate qua e là da suoi manuscritti, per somministrare materiali agli studi altrui, per aiutare il lavoro de' suoi amici, per mettere in sulla giusta via e reggere con mano benevola e maestra i primi passi dei novelli della scienza!

In quest'ultimo mezzo secolo non uscì a luce pubblicazione, attinente comunque siasi al Friuli, in Italia o fuori, che non porti la impronta del suo nome, o le traccie della cortesia, degli studi, del valore di **Vincenzo Joppi.**

Da tutta Italia, da Berlino, da Vienna, da Monaco, da Parigi, accorrevano a lui gli scienziati, i cultori della storia e dell'arte per invocare il consiglio di lui, il suo autorevole giudizio ed egli sapeva sempre tener alto il decoro della patria.

La foga del raccogliere non gli lasciò molto tempo di scrivere. Tuttavia si contano a centinaia le sue pubblicazioni o storiche, o letterarie, o artistiche. Mirabile è il suo studio premesso, fra altri di valenti Friulani, agli *Statuti Udinesi*, nel quale evoca con verità, con efficacia, con larghezza la vita, il movimento, i costumi della sua città prima del 1425.

Pregievolissime le prefazioni agli *Statuti della Patria*, dei quali molti scoperse ed illustrò; le pubblicazioni di lui intorno alla Basilica d'Aquileia e a' suoi tesori; i suoi *Contributi alla storia dell'arte;* il suo *Codice Diplomatico Goriziano* e tanti altri.

Di mezzo alla moltiplicità, al fasto, al luccichìo di tante croci e commende e titoli, sparsi anche in ogni angolo più remoto ed oscuro, a lui toccò appena appena, e tardi, una misera croce di cavaliere, nè fu ammesso a far parte di quegli istituti, cui in altri tempi sarebbe stato alto onore averlo a membro e fra i primi. Ma la natura franca, schietta, sincera di **Vincenzo Joppi** lo traeva sempre a correre la via dritta, a dire bianco al bianco e nero al nero, epperò non era tale da portarlo in su per questa scala, quanto avrebbe meritato. Egli si serbò sempre modesto, alieno e schivo di quella inframmettenza, di quella boria vanagloriosa che spesso è l'unico valore e fa la fortuna di tanti nomi vuoti. Visse più volentieri nella quiete della sua biblioteca, fra i suoi libri e i suoi manuscritti, felice della compagnia e della cooperazione valente del fratello, dell'affetto e della riverenza de' suoi amici.

Scosso già dal soverchio lavoro nella salute, volle raccogliersi nella quiete domestica, per ritemprare alquanto le forze, ma oramai era troppo tardi.

Dopo di aver servito per quasi mezzo secolo la sua città, con uno stipendio meschino, morì legando al Comune il frutto di tutta la sua vita, delle sue fatiche, di tutte le sue più care affezioni; legando al Comune di Udine l'archivio da lui raccolto, miniera ricchissima a tutti gli studiosi, monumento insigne che renderà perennemente venerata la sua memoria.

Vincenzo Joppi morì cristianamente com'era sempre vissuto e il suo *fato* passò quasi inavvertito, come una delle tante foglie secche che, senza fatica, trasporta il torrente nel tardo autunno.

ERNESTO CANONICO DEGANI.

Al cav. dott. VINCENZO JOPPI.

In memoriam

Te da le nere sponde la patria
Musa, cui tante nel lume vigile
Corone ed incenso donasti,
Te, dunque, a salvare oggi non valse?

Vinse la Parca, dotto Vincenzio,
L'oscura Parca, da l'occhio torbido,
E a te degli anni il tenue filo
Recise e il lampo de l'occhio estinse.

Però, di Clio col pianto lugubre
Nel mite Elisio, scendi, a l'amabile
Riso composto il labbro arguto,
E la serena fronte a la pace.

Tu già di mille eroi, dentro al turbine
Nero rapiti de' corsi secoli,
I nomi evocasti: su' volti
Spenti un soffio di vita novella

Per te s'effuse, tal che un esercito
Novo destossi da' muti tumuli,
E d'antiche voci il Timavo,
Come un giorno, risuona e di pugne.

A te dai cento del suol di Giulio
Castelli infranti, le braccia tesero
L'ombre obliate, il pio ricordo
Supplicanti ed il negato lume.

Or tu con esse! — Portato d'edera
Vivace un serto sovra la placida
Terra che il veglio copre, e mite
Lei del pianto la rugiada irrori!

G. FORGIARINI

Una pagina storica di due paeselli friulani

(Sequals e Solimbergo)

Nei litigi che procurò agli abitatori di Solimbergo, nello scorso secolo, il desiderio di avere una parrocchia propria, fu accampata, fra gli altri titoli, una certa loro antica parrocchialità. Ma oggi il critico che si occupasse di tale faccenda dovrebbe pur muoversi questa domanda: se cioè abbia veramente esistito un'antica parrocchia in quella villa. Appunto Simone Antonio Rota, pievano di S. Samuele di Venezia, in una sua *Narrazione storica della nuova chiesa parrocchiale di Solimbergo,* scritta nel 1782 e rimasta inedita, asserisce più volte tale esistenza, ma sempre gratuitamente. Pare bensì che un'antichissima chiesa esistesse già nel 1184 in Solimbergo sacra a S. Daniele, e certamente una seconda dedicata a S. Fosca vi esistette fino oltre la prima metà del secolo scorso; ma che l'una o l'altra di esse sia stata chiesa parrocchiale, da nessun documento ci viene attestato e pensiamo di poterlo negare (1).

Il Rota raccoglie pure ed accredita la tradizione, che, devastato, dopo il 1348, dalle incursioni dei barbari e demolito il noto castello, le tre famiglie della villa sorvissute Mander, Crovato ed Avon siansi rivolte per l'assistenza spirituale al parroco della chiesa matrice di S. Remigio di Fanna superiore poi detto Cavasso; aggiunge che, allargatosi in processo di tempo pel disboscamento l'alveo del torrente Meduna, che separa Solimbergo da Cavasso ed eretta in parrocchia la chiesa di S. Andrea di Sequals, a questa si rivolsero i Solimberghesi, come prima aveano fatto a quella di Cavasso (2). Ci sia lecito dubitare della verità anche di queste asserzioni. Secondo lo stesso Rota, nessun documento attesta che i superstiti di Solimbergo siansi rivolti a Cavasso; di Sequals poi sappiamo che la parrocchia esisteva certamente nel 1449 (3).

---

(1) Cfr. *La Diocesi di Concordia* etc. (S. Vito al Tagliamento, 1880) dell'erudito Mons.re ERNESTO DEGANI.

(2) Devo alla gentilezza del M. R. D. Pietro Comisso, attuale parroco di Solimbergo, di aver potuto consultare la storia *ms.* del Rota. È compilata, meno le ultime notizie, sui documenti che i comuni di Solimbergo e di Sequals produssero nella lite incoata dal primo contro il secondo per il diritto di costituirsi in parrocchia separata et autonoma. Il Rota appare favorevole alla causa del comune separatista. Il manoscritto ch'io esaminai non è però di sua mano, perchè vi sono registrate con carattere costante alcune notizie fino oltre il 1836 ed il Rota nato nel 1724, parroco dapprima a S. Maria del Cansiglio (diocesi di Treviso), eletto nel 25 settembre 1782 alla parrocchia di S. Samuele in Venezia e canonico onorario di Castello nel 19 aprile 1784, morì il 24 ottobre 1802. Il manoscritto stesso è invece una copia dell'originale, eseguita da un D. Gio. Del Colle, nato a Solimbergo, poi parroco a S. Canciano in Venezia, e morto nel 1860. — I documenti suddetti furono editi in tre *Stampe in Causa*, una copia delle quali è posseduta dall'archivio parrocchiale di Solimbergo. Il sig. cav. Giuseppe Giomo, archivista nell'Archivio di Stato di Venezia, mi ha gentilmente indicato un fascicolo manoscritto contenente quasi tutti gli atti del processo anzidetto. La sua collocazione nell'Arch. è *Avogaria di Comun, Miscellanea Civile*, B. 116, C. n.° 8. — I documenti comuni al fascicolo ed alle stampe, preferisco citarli dal primo.

(3) DEGANI, op. cit., c. 506.

Per venire adunque al fatto più sicuro, quello cioè della dipendenza di quei di Solimbergo dalla Chiesa parrocchiale di Sequals, abbiamo da documenti che l'8 maggio 1641 il luogotenente del Friuli Francesco Viaro, nella sua visita a Maniago, essendo pregato dal podestà di Sequals Andrea Patrizio ([4]) di giudicare sulla partecipazione del comune di Solimbergo alle spese di riparazione del campanile di S. Andrea di Sequals, sentenziò: gli uomini di Solimbergo, finchè fossero soggetti alla cura del parroco di Sequals, essere obbligati a concorrere proporzionalmente nella spesa ([5]). Quel campanile, sia detto per transenna, ha una storia particolare e dovremo anche noi richiamarlo in ballo; in ogni caso basterebbe dire che nel 28 marzo 1640 il luogotenente Renier Foscarini dovette concedere a quei di Sequals licenza di affittare per tre anni certi luoghi affine di valersi del reddito per le necessità del comune e « per francarsi delli livelli.... fatti nelle liti « per rifacione del Campanile » ([6]).

A questo tempo è probabile che i Solimberghesi avessero già eretto nella loro villa quella chiesetta dedicata a S. Fosca, che nove uomini dei più vecchi e venerandi del luogo, nel 1762, attestarono trovarsi fabbricata dagli antecessori loro ([7]), che altrove, all'anno 1763, si dice eretta da remoti tempi ([8]), e che certo nel 1678 versava un' offerta annuale al parroco di Sequals ([9]).

Non così presto io credo si siano provveduti di speciale cappellano; il primo sembra che sia stato un D. Gio. Fannio, morto a 32 anni il 25 maggio 1743 ([10]). Al Fannio successe, per breve tempo, un cappellano, di cui non trovo conservato il nome, e che, lasciato l'ufficio, fu sostituito da un D. Gio. Batta Reggio di Pordenone, la cui elezione fu ratificata l'8 settembre 1744 ([11]); questi morì circa cinquantenne il 25 settembre 1749 ([12]), e addì 3 febbraio dell'anno seguente il comune di Solimbergo ratificò l'elezione di un D. Antonio Jus di Cevraia ([13]). Intorno al 1755 l'Jus deve aver lasciato la cappellania; ultimo dei cappellani di Solimbergo fu eletto, in detto anno, un D. Giovanni Vedova, oriundo di Castelnovo del Friuli, che finì parroco di quella villa, e di cui riparleremo ([14]).

Queste varie elezioni e successioni di cappellani ebbero luogo mentre reggeva la parrocchia di S. Andrea di Sequals D. Ottavio Trieste elettovi con bolla di papa Benedetto XIII, nel 23 marzo 1726 ([15]); uomo che usò molta benevolenza con ambidue quelle popolazioni.

Gli ufficii, a cui era tenuto il cappellano di Solimbergo si riducevano alla celebrazione della messa in S. Fosca, escluse alcune delle speciali festività, nelle quali doveva trovarsi alla parrocchiale, all'assistenza spirituale, sempre con dipendenza dal parroco di Sequals, all'insegnamento della dottrina e ad altri ufficii minori. La popolazione però aumentava e quei villici che nel 1606, compresi i putti e le donne, non erano che circa 82 ([16]), doveano nel 1775 raggiungere il numero di parecchie centinaia. Un primo passo erasi fatto coll'introduzione del cappellano; ora se ne fece un secondo; nel 23 luglio 1753 fu concesso dal vescovo Concordiese Giacomo Maria Erizzo di erigere nella chiesetta di S. Fosca un piccolo tabernacolo per conservarvi l'Eucarestia, sebbene a solo uso degli infermi ([17]). Adesso era la volta della nuova chiesa.

Una scrittura fededegna di quel tempo ([18]) deplora che « la picciola chiesa di S. Fosca...
« si trova fabbricata... in sito indecentissimo
« di modo che in tempo di pioggie, che dalla
« parte superiore verso Medun e Toppo passar
« devono l'acque appresso detta chiesa, viene
« la medema circondata d'intorno dall'acque
« suddette, che... impediscono al rev. signor ....
« cappellano curato di portarsi alla chiesa
« medema a celebrare la S. Messa, recitare
« gli altri divini officii e portare il SS.^{mo}
« Viatico agl'infermi.....; non potendo nè esso,
« nè comunisti suoi in tempo anco di pioggie
« mediocri portarsi alla chiesa medema se
« non a piedi scalzi, et in tempo di brentane
« in verun modo; anzi che, per sì infelice
« situazione della medesima, trovasi la stessa
« in uno stato deplorabile, e particolarmente
« l'altare dove conservasi il SS. Sacramento
« qual'è cadente, e la pala con sua pittura,
« se bene riformata da novo sin già anni
« venticinque circa, tutta in hora resa guasta
« e lacera e le suppellettili e sacri arredi non
« si possono conservare se non per poco tempo
« a causa del gran umido ».

Il parroco di Sequals espose queste ragioni all'Erizzo e l'11 gennaio 1758 ebbe facoltà di concedere al comune di Solimbergo di rico-

(4) Riuniamo qui i nomi dei vari Podestà di Sequals e Solimbergo che siamo venuti a conoscere nella compilazione di questi cenni. — PER SEQUALS. 1528 apr. 15, *Vitalis quond. Jac. Pascutis*; 1634 ago. 20, Colao del Zorzo; 1640 marz. 28 - 1641 magg. 8, Andrea Patrizio; 1708 genn. 31 - apr. 26, Andrea Patrizio; 1751 febb. 23 (?), Osvaldo fu Osvaldo Pellarin; 1754 genn. 3, Pietro d'Odorico; 1775 febb. 8, Andrea fu Pietro Odorico; 1775 magg. 22 - 27, Antonio di Domenico Mora. — PER SOLIMBERGO. 1606 genn. 10, Leonardo dell'Avo; 1654 ago. 3 - 20, Battista Crovato; 1708 magg. 2, Bernardino Crovato; 1744 sett. 8, Matteo fu Pietro Crovato: 1750 febb. 3, Domenico fu Gio. Crovato; 1775 genn. 16 - mar. 21, Gio. Domenico fu Osvaldo Avon; 1775 giu. 13, Osvaldo fu Gio. Mander.

(5) *Avogaria di Comun* etc., c. 97.

(6) *Archivio di Stato di Venezia, Luogotenente del Friuli*, B. 331.

(7) *Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra*, f.^{za} 2590, alleg. a decr. 17 marz. 1764.

(8) Allegato ibidem.

(9) *Avogaria di Comun* etc., c. 100, t.^{go}

(10) ibidem c. 83.

(11) ibidem c. 84.

(12) ibidem c. 85.

(13) ibidem c. 54.

(14) *Avogaria di Comun* etc., c. 65.

(15) *Stampa Comune di Sequals contro Comune di Solimbergo*, c. 65. — Al Trieste precedette nella parrocchia di Sequals un D. Michelangelo Callegari, 11 mar. 1672 - 17 marzo 1725 (ibid., c. 61), ed al Callegari un D. Giacomo Carleschi, morto nel settembre 1671 (ibid. c. 61).

(16) *Stampa Comune di Solimbergo* (la maggiore delle due stampe così intitolate), c. 24.

(17) *Avogaria* etc., c. 55.

(18) *Senato Terra*, filza 2590, alleg. a decr. 17 mar. 1764.

struire in luogo migliore la propria chiesa ([19]). Quattro successivi acquisti di terreno fatti dal cappellano Vedova, che deve averne regalata la nuova fabbrica, provvidero lo spazio ricercato e surse la nuova chiesa ([20]).

Ma si era caduti in un' omissione piuttosto grave. Una legge della repubblica veneta del 1.º gennaio 1604 aveva prescritto che per l' erezione di nuove chiese, monasteri, ospitali ed altri luoghi pii nei dominii della Signoria, si dovesse chiedere il consentimento della Signoria stessa, altrimenti si sarebbe incorsi nel bando perpetuo dallo stato e nella perdita della fabbrica, il cui fondo sarebbesi devoluto per metà alle autorità esecutrici e al denunciante ([21]).

A tale prescrizione non avevano ottemperato quei di Solimbergo. Meno male che il consultore, fra Enrico dei Servi, accampò (non se l' abbiano a male i figli odierni di quei padri), accampò, dico, « l' ignoranza delle « pubbliche leggi, la quale si può ragione- « volmente presumere in persone di villa nate « per l' agricoltura e non per le scienze »; e così quei villici, scusati anche dalla insufficienza della vecchia chiesa, furono ritenuti innocenti e la implorata venia non mancò ([22]).

Il parroco Trieste, visto l' avviarsi a buon fine anche di questo episodio, avea caldamente auspicato il 18 gennaio 1764, con una sua scrittura, che, essendo già coperta la chiesa ed elevato il campanile, mercè lo zelo del Vedova « ora mancando il modo di sta- « bilirla e provvederla di altari, campane, et « altro occorrente..... nè avendo la chiesa en- « trata di sorte alcuna, ed il popolo essendo « povero, poverissimo » sorgesse qualche pio benefattore ad esaudire tali voti ([23]).

Fatto sta che la chiesa fu benedetta dal Trieste il 31 dicembre 1766, esistendovi però il solo altar maggiore, ed adibita al culto, fu tosto demolita quella vecchia; sul sito della quale ultima, convertito poi in pubblica via, si pose una colonna di marmo reggente una croce a memoria del luogo sacro, e fu eretta un' edicoletta dedicata a S. Fosca; il luogo s' appellò il *bearzo* di S. Fosca ([24]). Compiuti gli altri lavori, addì 20 ottobre 1771, il vescovo Luigi Maria Gabrieli fece la solenne consecrazione, sottoposte alla pietra sacra del maggior altare le reliquie dei santi Valentino e Mansueto martiri, e dedicato il tempio ai Nomi SS. di Gesù e Maria, rimanendo contitolare S. Fosca ([25]).

(19) *Senato Terra*, f. 2590, alleg. a decr. 17 marzo 1764.
(20) *Avogaria* etc., cc. 57 - 60.
(21) *Senato Terra*, R. 75, c. 151.
(22) ibidem, filza 2590, decr. 17 marz. 1764 ed allegato.
(23) *Avogaria* etc., c. 61.
(24) Anche oggi esiste l' edicola appunto fuori dell'abitato a Nord-Est del villaggio, ed il luogo s' addimanda il *bearzo di S. Fosca*. Non vi rimangono invece la colonna e la croce. Bensì entrando a Solimbergo da Sequals, si vedeva fino al 1890, presso la prima casa del villaggio, un masso di pietra, più che una colonna di marmo, con sovrappostavi una croce colossale. In detto anno quella croce fu trasportata nel nuovo cimitero parrocchiale, sostituendovi nel posto una iscrizione commemorativa del trasporto. Sarebbe mai stata quella la croce eretta nel secolo scorso sul *bearzo di S. Fosca?*
(25) *Storia* del Rota citata.

Eransi tolte per tal modo le difficoltà quanto alla convenienza dell' ambiente; aspirazioni ad indipendenza parrocchiale non mancavano ai Solimberghesi, e queste, sia pure insieme con altri litigii per interessi di territorio ([26]), spiegano il mal animo dei due paeselli, che minacciarono talora di insorgere « l'un contro l' altro armato ».

Si è detto che nel 1641 ci volle una sentenza del Luogotenente per astringerli a contribuire al restauro del campanile di S. Andrea; altre sentenze dello stesso tenore e per simili motivi furono emesse nel 1672 e nel 1679 ([27]). Qualche anno dopo vennero in questione col parroco di Sequals (Callegari), a cui negavano certo diritto di frumento. Una nota, in proposito, che lasciò il Callegari il 12 gennaio 1684 dice « Mi partii per Palma ed era un freddo « grandissimo; tutta la terra coperta di neve, « e jeri sera finì la trattazione della causa, « e seguì sentenza »; che fu in favore di lui ([28]).

Ma di altre lotte più tipiche, diremo così, abbiamo notizia in una lettera informativa che un Co. Pietro Domini rivolse più tardi al vescovo di Concordia ([29]).

« Dal 1750 in poi, egli dice, dacchè (sono) « uscito di collegio io frequento per li miei « affari codeste due popolazioni senza impac- « ciarmi nelle cose loro, fuorchè d' impedire « li varii criminali, che son stati per nascere, « ed accomodare quelli che erano già nati. « Dirò in primo, che prima dell' anno 1754 « erano nate tra di loro risse frequenti, e « multiplici ferite di punta, di fuoco e di « bastoni, talmente che fin li ragazzi quando « s' incontravano o si stiravan li capelli, o « si vibravan dei sassi, o che so io, quando « che la provvidenza in quell' anno mi ridusse « in queste parti chiamandomi per mezzo de' « miei affari. Un giorno festivo di dopo pranzo, « finiti li vesperi, mi trovai al passeggio per la « villa (di Sequals), e dovendo passare per una « osteria prima sentii gli urli, poi vidi tre o « quattro di Sequalso armati con altri disarmati, « che assediavano nell' osteria medesima due « o tre di Solimbergo. Fissai nel punto, cioè « che la mia autorità potesse riparare gli « imminenti inconvenienti, e però ne vidi il « buon effetto al solo primo articolare delle « mie parole. Feci ritirar in mia casa quei « di Sequalso, donai in conseguenza la li- « bertà a quei di Solimbergo; indi coll'aiuto « divino, e colla coronazione delle preci finì « l' opera mia, come esiste da pubblico no- « tarial scritto, e così, se non rapacificai l' in- « terno, almen l' esterno prese una piega nella « circostanza sufficiente. È verità che molte « di queste risse nacquero a motivo di certe « Forze d' Ercole, giuoco in Sequalso intro-

(26) Nel fascicolo dell' *Avogaria* citato esistono alcune stampe relative a vertenze per pascoli e simili interessi.
(27) *Avogaria* etc., c. 99.
(28) ibidem, c. 102 - 106.
(29) Il documento è datato 25 genn. 1775 da Sequals. *Avog.* etc., c. 65.

« dotto, le quali seppi e proibire e farle proi« bire. Ma l'è pur verità, che io più non potei « fare, perchè semplice suddito; per altro avrei « saputo colle cause levare anco li motivi. « Continue sono state le risse impeditrici le « vere divozioni e particolarmente nelle pro« cessioni stabilite nell'occasioni di disgrazie.

« Per non citar morti, come sarebbe un « rev. Luchin di S. Giorgio, il rev. D. An« tonio Jus di.Cevraja potrebbe meglio di me « assicurarla di parte di questi fatti, in cui « egli fu presente, e di cui io non ho che le « tradizioni. Fra gli altri scandali che odo da « per tutto, mi se ne presenta uno sotto li miei « propri occhi. Ecc.za R.ma, Sequalso è la par« rocchia, e pur quelli di Solimbergo pre« scindendo da qualche urgente necessità, « non intervengono, anzi che lasciano la par« rocchia medesima, e più tosto vengono ad « ascoltar messa nel mio oratorio, vedendoli « io co' miei propri occhi nel tempo della « messa solenne contentarsi di star sedendo « avanti la mia porta finchè il prete vien a « celebrare. »

E soggiungeva il Domini: « Mi permetterà « che dall'umiliato fin qui a V. E. R. e dalla « pratica che io ho delli due comuni, ne tragga « una certa deduzione, che tra essi vi sarà « sempre un implacabile odio, quando non « venghino accordati alla chiesa di Solimbergo « quei provvedimenti, che la di Lei gran « mente conosce convenirsi nelle osservabili « circostanze, e quando non se gli dividino « li beni comunali ».

Dunque anche le famose Forze d'Ercole, quelle piramidi di uomini gli uni sugli altri diversamente ritti e disposti, che, specialmente nel secolo passato, furono in Venezia uno degli spettacoli popolari più favoriti, ed in pari tempo sfogo alle gare tra le fazioni dei Castellani e Nicolotti, occasione quindi a soluzioni meno civili, e perciò oggetto di proibizioni delle magistrature competenti; questo gioco, importato nelle loro ville dai terrazzai, che concorrevano anche allora alla città delle lagune, serviva ad acuire le risse tra i Sequalsesi e quei di Solimbergo. Fu nel 1754 che il Domini, il Trieste ed il Vedova riuscirono ad ottenere una conciliazione, che qualche cosa giovò a sedare quelle vertenze particolari che « erano per avanzarsi « con l'impegno universale ». Pietro d'Odorico, Filippo di Cristofoli, Antonio Foscato, Domenico Patrizio per il comune di Sequals, e Tommaso Crovato d.° Morandin, Valentino Crovato fu Valentino, Gio. Daniele fu Osvaldo dell'Avo e Giovanni Crovato di Gio. Batta per il comune di Solimbergo si impegnarono per i rispettivi rappresentati alla futura armonia, avvertendo di tale atto il co. Gio. Paolo di Spilimbergo loro giurisdicente, per l'esercizio della sua autorità contro i ribelli (30). Il Domini chiudeva la sua lettera promettendo l'opera propria perchè si definissero le liti dipendenti da possessi; quanto al resto eccitava il prelato a fare per la chiesa di Solimbergo gli opportuni provvedimenti. Questo paciere inclinava certamente a favorire l'indipendenza della chiesa di Solimbergo da quella di Sequals.

Il primo accenno tuttavia a tentativi di separazione giurisdizionale mi pare spetti al 1773 ed il parroco Trieste avvertito che a Solimbergo si cercava di ottenere cimitero e battistero nella nuova chiesa, a tutela del suo diritto insistette presso la Signoria di Venezia perchè nulla s'innovasse senza prima interrogare lui od il suo procuratore (31); e nulla se ne fece, ma se in ciò vi fu atto di deferenza da parte dei Solimberghesi verso il Trieste, arrischiò di non essere completo, perchè il 16 gennaio 1775 approfittando, io credo, della congiuntura che il nonagenario parroco era moribondo, si mandò supplica di separazione (32) al vescovo di Concordia. Fu risposto che non sarebbesi giudicato, se non dopo decesso il Trieste, e che innanzi tutto il comune di Solimbergo doveva dimostrare la capacità di provvedere agl'impegni a cui si sarebbe sobbarcato. Il 18 gennaio il Trieste passò ad altra vita, e fu detto che il cappellano Vedova, accoltone l'ultimo respiro, se ne sia « ipso facto an« dato, quasi di volo, a Solimbergo, e tosto « di là altrove, onde procurarsi delle novità « in quella parrocchia », nè assistette alle funebri onoranze (33). Solimbergo, meno a dirlo, replicò l'istanze al vescovo (34), e Sequals ad impedire le novità tentò presso il prelato di ottenere subito il successore al Trieste; a ciò non riuscì (35) ma ottenne dalla Signoria l'assicurazione che sarebbero udite le sue ragioni (36). La battaglia forense si aperse con un memoriale del 16 maggio, mediante il quale quei di Solimbergo chiedevano che la repubblica definisse sul loro diritto ad impetrare dal vescovo la desiderata separazione (37).

Non è di questa breve nota l'esame speciale delle ragioni prodotte dall'una e dall'altra parte, nè tampoco seguiremo i procuratori nelle loro poco amene passeggiate lungo le pur dorate sale del Collegio, dell'Avogaria, della Quarantia ed, al caso, di altri magistrati della repubblica veneta. Si osserverebbe quello che avviene maisempre nelle liti degli umani. Si presentarono attestazioni di paesi finitimi e di personaggi fededegni circa la viabilità della strada che at-

(30) *Avogaria* etc., c. 56.

(31) *Stampa comune di Sequals contro comune di Solimbergo*, c. 52.

(32) *Avogaria* etc., c. 116. Il tenore della supplica non è conservato.

(33) ibidem, c. 118.

(34) ibidem, c. 117.

(35) Il nuovo parroco di Sequals D. Giuseppe Adelardi, credo di Postoncico nella parrocchia di S. Martino al Tagliamento, prese possesso soltanto al principio del 1779.

(36) *Avogaria* etc., c. 155 e *Stampa com. di Sequals contro com. di Solimbergo*, c. 55.

(37) *Avogaria* etc., c. 71.

traversa il colle frapposto tra Sequals e Solimbergo [38].

Curiosi i comuni di Toppo e Medun in simile faccenda! Quello dopo avere attestato dapprima e confermato di poi unanimemente per la buona viabilità della strada contestata, non si peritò, appena tre mesi dopo, di deporre unanimemente il contrario [39]. Il comune di Medun, sebbene un po' più astutamente, fece lo stesso [40]. Un certo *Natale fu Giacomo marangon di Cassan di Mesco, proto e capomistro muratore,* che dirigeva la nuova fabbrica del campanile di S. Andrea di Sequals, ebbe ad attestare che, attesa l'altezza dello stesso, il suono dei suoi bronzi dovea giungere a quei di Solimbergo [41]. Si misurarono le distanze e produssero disegni, si numerarono gli abitanti, e si ricordarono anche i dieci o dodici figliuoli di Solimbergo, che si recavano a Sequals per frequentarvi la scuola di un umile maestro, certo Giacomo Penz, il quale deve appunto a quelle liti il raro privilegio tra i suoi simili di essere ricordato ai tardi nepoti [42].

Due anni durò la vertenza, a cui posero fine il 21 gennaio 1777 un solenne giudizio del Pien Collegio, ed il 18 dicembre seguente la proclamazione che fece l'avogadore Giacomo Angaran del *bene probatum* ai capitoli contenuti nel famoso memoriale del maggio 1775.

Il 21 maggio 1778 emanò dal vescovo di Concordia il decreto di separazione, e Solimbergo ebbe la sua chiesa parrocchiale col suo parroco che fu appunto D. Gio. Batta Vedova [43].

Il consultore veneto Triffone Vrachien, la cui sentenza volle, come di solito, intendere il Senato per dare il suo beneplacito al decreto vescovile, così avea concluso, esprimendo il suo favorevole sentimento, all' illustre richiedente : « Ella in tal modo farà suo, e « renderà proprio l'episcopale provvedimento, « mentre per massima legislativa dell' imperatore Giustiniano il Principe divien l'autore di tuttociò, che egli consente ed approva : *omnia nostra facimus, quibus nostram impartimur auctoritatem* » [44].

Venezia.

GIUSEPPE DALLA SANTA.

(38) *Avogaria* etc., cc. 90, 91, 157, 158. — Dall'attestazione di un D. Domenico Spadari, che fu economo parrocchiale di Sequals dopo morto il Trieste, e che per undici anni era stato coadiutore a questo, risulta che « la strada rotabile, che vi si può andare « comodamente per terra, a cavallo, in sedia, e « come più pare e piace » fu aperta solo entro gli undici anni che precedettero il luglio 1775, mentre prima « era la collina disastrosa ».

(39) *Avogaria* etc., cc. 120, 132, 140.

(40) Ibidem, c. 119. *Stampa commune di Solimbergo* (la magg.), c. 79.

(41) *Avogaria* etc., c. 122.

(42) Ibidem, cc. 88, 144, 149, 150. — Mi pare siano incoerenti l'attestazione del cappellano Vedova fatta il 6 agosto 1776 che Solimbergo avesse trecento quindici anime, cioè novantadue uomini fuori di paese, quarantanove in paese, centoquarantotto donne in paese e ventisei fuori (*Stampa in causa comun di Solimbergo* (la magg.), c. 123) e l'attestazione dei giurati di Solimbergo che deposero il 21 marzo 1775, in atti notarili, di aver rinvenuto nell'esame fatto famiglie sessantadue e persone quattrocentottantasette (*Avogaria*, c. 69), il quale ultimo dato è accolto nel decreto vescovile di separazione.

(43) *Storia* del ROTA e *Archivio di St. di Venezia, Senato Roma Deliberazioni Expulsis*, f.za 118. — Dalla storia manoscritta sappiamo inoltre che D. Gio. Vedova morì il 28 marzo 1787 ; che addì 2 agosto prese possesso della parrocchia un D. Leonardo Cozzi da Castelnovo ; e che, morto questo, il 1 febbr. 1836 gli successe un D. Giacomo Proti da Cimolais.

(44) Allegato a decr. 10 sett. 1778 in filza 118, cit.

La preghiera della Regina.

Riduzione libera

O Signore, Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria fino all'ultimo respiro, si studiò di adempiere la sua missione. Per quel sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, riceveteLo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno.

MARGHERITA.

O Signor, nel Suo breve passaggio
sulle folle dolenti terrene,
Ei fu giusto, fu mite, fu saggio
e dovunque Egli sparse del bene.

Fra gli umili, sul campo, sul trono
sempre aperto all' amor fu il Suo cuore,
alle offese Egli oppose il perdono,
verso alcuno Ei conobbe rancore.

La missione dell' alto potere
si studiò con bontà d' adempir,
la Sua vita fu sacra al dovere
e a la Patria l' estremo sospir.

O Signor, per quel sangue vermiglio
che sgorgò da più d' una ferita,
per il pianto che bagna ogni ciglio,
pel candor dell' intera Sua vita,

or ch' Ei varca il terrestre confine
Lo richiama, pietoso, appo Te
e raggiunte le braccia divine
fa ch' Ei goda l' eterna mercè.

Gorizia, 9 agosto 1900.

Alberto Michelstädter.

LE NOTE DI UN PIEVANO DEL SEICENTO

Dalle memorie di Prete Tomaso Durighino di Cividale
pievano di Corno di Rosazzo dal 1616 al 1650.

Vener. Chiesa di Santa Maria di Corno  di Rosazzo

Fac-simile della intestazione de' fogli, di grossa carta giallastra, su cui sono scritte le annotazioni del Durighino.

Nell'archivio parrocchiale di Corno di Rosazzo fra i libri delle nascite e delle morti, delle cresime e dei matrimonî ha speciale importanza un registro dei battesimi del secolo XVII, per le note che si trovano frequentemente fra l'una e l'altra fede. Ha pure importanza il *Libro dell'Entrata e spesa della Ven. Chiesa di S. Maria del Corno* del medesimo tempo, a causa di alcune note che possono illuminare intorno alle condizioni, alle usanze ed all'ordinamento d'allora. L'autore di tali annotazioni, è Prete *Tomaso Durighino* (1) di Cividale pievano di Corno.

Nel sopra citato registro dei battesimi si trova intercalato un foglio rossastro, più piccolo del libro in formato, portante una linguetta di pelle ad una parte, per comodità d'apertura, su cui si legge:

*1616. 2. 8ttob^re^*

cominciai a scriuer i Battezzati da me P. Tomaso Durighino di Cividale Pievano della Pieve di Rosazzo.

C'è poi la prima fede di battesimo vergata da Prete Tomaso che suona così:

1616 *8bre Ego*

N. 1. Battista figliolo di Girolamo Zampagnino di Dolegnano e di Michella sua moglie fu battezzato da me P. Tomaso Durighino di Cividale Pievano di Corno, fu compadre Pascolino Marano e comadre Franceschina moglie a (indecifrabile).

Nel foglio intercalato P. Tomaso si qualifica *pievano della Pieve di Rosazzo* (come, del resto, fa molte altre volte dicendosi *pievano di Rosazzis*) e nella fede di battesimo N. 1, che porta la medesima data, si trova invece ch'ei si chiama *Piovano di Corno*. Ciò può spiegarsi facilmente perchè allora oltre che Dolegnano S. Andrat, Gramogliano e Noax, erano figliali della pieve di Corno anche Rosazzo ed Oleis; Visinale del Judri, che è anch'esso presentemente figliale della parrocchia di Corno, dipendeva allora dalla pieve di Brazzano, tagliato fuori nel '66 dal confine.

Stando a ciò quindi P. Tomaso Durighino venne pievano a Corno verso i primi d'ottobre del 1616; ma esiste, in un grosso volume rilegato in pelle una memoria

R.^di^ Plebani olim hi
fuerunt hic

in cui P. Tomaso ricorda, con date, i pievani che furono prima di lui dal 1528. In ultimo poi si legge l'annotazione che riguarda lo stesso P. Tomaso. Eccola testualmente:

23. Maij. (1) *1617 Ego Thomas Durighinus Civitaten.*

Anche qui si presenta il dilemma: o scegliere per vera una fra le due date che ci vennero ambedue tramandate da uno scritto autentico del Durighino, o accettarle per vere entrambe, spiegando la contraddizione patente.

È probabile infatti che il Durighino sia stato inviato nel 1616 quale economo (la prima fede di battesimo di sua mano porta la data 2 ottobre 1616; v. sopra) subito dopo la morte di *P. Giovanni di Zucco Dottore pievano di Corno;* ed è facile quindi che la data « *23 Maij* » segnata dal Durighino nella memoria su alcuni parroci suoi antecessori, sia quella della sua installazione quale pievano. Ma, d'altra parte, perchè il Durighino anche dal 2 ottobre 1616 al 23 Maggio si chiama *pievano di Corno* (talora *di Rosazzo*) pur non potendolo, secondo il nostro supposto fatto per spiegare le sue contraddizioni? Comunque, ci sembra ozioso scervellarsi per trovare quale sia la vera delle due date, chè di qualche mese soltanto esse differiscono.

L'ultima nota e l'ultima fede di battesimo di mano del Durighino portan la data del 25 febbraio 1650. Si può ritenere quindi che il Durighino fu pievano di Corno dal 1616 al 1650.

L'originalità delle note, l'importanza di talune per la storia del Friuli e della vita del secolo XVII nei nostri paesi francan la spesa di conoscere, dalle sue stesse note, quell'originale che fu prete Tomaso Durighino.

* * *

Le note sono scritte con un carattere che si legge poco facilmente. Talvolta sono fatte con un pennello, in qualche luogo ci sono dei fregi rudimentali e mal fatti, quantunque taluno sia anche un po' pretenzioso. Moltissime volte i numeri del millesimo sono fatti a pennello e come nelle pergamene del tempo: cifre cioè con appendici curve, strambe e caratteristiche, l'1, ad esempio, è fatto come un J (je, *i* lungo). In qualche luogo si vedono anche dei mal riusciti tentativi di rappresentare qualcosa: un minuscolo contorno in rosso di una mano fatto con il pennello; sulla coperta proprio presso alle annotazioni riguardanti il cambiamento dei bronzi sacri della pieve, la rappresentazione a penna d'una campana.

Fu l'ingegner *G. B. Gabassi*, appartenente ad una distintissima ed antica famiglia del paese, che raccolse con intelletto ed amore le note di Prete Tomaso, compiendo l'improbo lavoro paziente di decifrare quel carattere che talvalta s'accosta... all'amarico. E a lui che porgo un doveroso ringraziamento per avermi fatte avere le annotazioni già raccolte e... decifrate.

Sarà utile anno per anno registrare le note del Durighino, rilevando l'importanza di alcuni fatti, confrontando talora le condizioni e gli usi di circa tre secoli fa con gli ordinamenti che ci reggono ed i costumi che abbiamo.

P. C. Moretti.

(Continua).

(1) Molte volte scrive anche *Dorighino*. Non è probabile quindi che i *Dorigo* di Cividale sieno discendenti dalla parentela del nostro Prete Tomaso? Famiglia cividalese il cui cognome ha qualche analogia con quello di P. Tomaso è pure quella dei *Durissino*.

(1) Il segno che vorrebbe rappresentare l'M è chiaro, ma talmente poco ben fatto che si ebbe per un po' il dubbio che fosse un 7, ed il mese settembre. Si tratta però certamente del Maggio perchè altrove il Durighino scrisse *Maggio* così.

Termini dialettali di fenomeni carsici
raccolti in Friuli

. . . . . . Si forte necessest
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget dabiturque licentia sumpta pudenter.

ORAZIO, *A. P.*, vv. 48-51.

Dopo che il congresso geografico italiano invitava «gli studiosi e le società scientifiche a iniziare raccolte metodiche dei termini di geografia fisica e di antropogeografia nelle singole regioni italiane» [1]*, sarebbe superfluo fermarsi a dimostrare l'importanza di siffatte ricerche, così bene intraprese specialmente dai dott. C. Battisti* [2] *e O. Marinelli* [3]*. Tuttavia sarà qui opportuno notare come, mentre gli studî di morfologia terrestre progrediscono anche in Italia, per la stessa natura della nostra lingua, rifuggente dal neologismo, non sia sempre facile trovare nuove parole per esprimere nuovi fatti. Nè sempre è agevole od opportuno ricorrere alla lingua greca, cui attingono le scienze più diverse, forse abusandone. Però, senza chiedere sussidio al greco, la fonte, alla quale la lingua letteraria può con vantaggio attingere nuovi vocaboli riguardanti fenomeni della superficie terrestre, sono i molteplici dialetti della regione italica. Il popolo chiama con termini più o meno costanti, ma sovente assai espressivi, i diversi fenomeni della propria regione e nella grande varietà dei dialetti nostri, la quale va di conserva con la multiforme fisonomia del paesaggio, non sarà difficile trovare abbondante materiale, che, convenientemente elaborato, potrà valere a stabilire, sotto il doppio aspetto scientifico e letterario, una sicura terminologia comune. Or fanno alcuni mesi da che il prof. Cacciamali, presidente del nuovo Circolo Speleologico «la Maddalena» di Brescia, proponeva al nostro Circolo Speleologico ed Idrologico, residente in Udine, di studiare, di comune accordo, la nomenclatura dei fenomeni carsici, prendendo le mosse da quella volgare. Parve al consiglio direttivo del nostro Circolo anzitutto opportuno raccogliere le voci delle singole regioni dialettali, per farle poi oggetto di discussione e di scelta. Cominciando dal Friuli, ho messo insieme questa raccolta di vocaboli, valendomi sia delle ricerche personali e delle notizie fornitemi da altri studiosi* [4]*, sia delle pubblicazioni già fatte in precedenza.* [5]

(1) «Atti del III Congresso geografico ital.», vol. I, p. 217.

(2) C. BATTISTI: *Intorno ad una raccolta di termini locali attinenti a fenomeni fisici ed antropogeografici da iniziarsi nelle singole regioni dialettali d'Italia.* «Atti del III Cong. geogr. it.», vol. II, p. 348 e segg.

(3) O. MARINELLI: *Termini geografici dialettali raccolti in Sicilia.* «Rivista geografica italiana», 1899.

(4) Sono alcuni membri della direzione del Circolo pel 1899 (prof. A. Tellini, m.° A. Lazzarini, ing. L. Gortani) il prof. O. Marinelli, e il prof. F. Musoni che ci comunicò le voci slovene, delle quali mi parve non inopportuno prender pure nota.

(5) Alcune voci si trovano nel *Vocabolario friulano* dell'abate PIRONA; altre poche in due lavori del prof. O. MARINELLI (*Uno studio dei fenomeni carsici del prof. Crijc*, «In Alto», 1894, *Una questione relativa alla nomenclatura dei fenomeni carsici*, «In Alto», 1895) e nelle *Peregrinazioni speleologiche nel Friuli* del prof. A. TELLINI («In Alto», Cronaca della Soc. Alp. Friul., annate 1898-1899).

Giova avvertire che l'espressione fenomeni carsici *fu da me presa nel senso più ampio; cioè di cavità dovute, direttamente o indirettamente, all'azione dissolvente dell'acqua sulle rocce, comprendendo in tal modo termini relativi a cavità imbutiformi, voragini, burroni, grotte, sorgenti, qualunque sia la natura litologica del suolo; nel quale si presentano* [1]*. Anzi qualche vocabolo sembrerà stare piuttosto a disagio in questa raccolta. Ma la stessa difficoltà di classificare con nette distinzioni i fenomeni naturali e più ancora le vaghe indicazioni per ora possedute sul valore di qualche vocabolo, le quali non permettono di conoscerne il chiaro significato, mi indussero piuttosto a partecipare per l'inclusione che per l'esclusione. Così altri potrà verificare e chiarire.*

Inoltre dirò che l'elenco esplicativo dato qui sotto, come è spesso lungi dall'esatta definizione scientifica, così non ha certamente raggiunto il compimento: credo di non esagerare affermando che ulteriori ricerche potrebbero raddoppiarlo. Certi ordini di fenomeni, almeno apparentemente assai simili, sono indicati, come si potrà scorgere pure da questa breve nota, con un numero di voci veramente straordinario: ma, almeno per ora, non è sempre possibile riescire a riconoscere le sottili sfumature di significato create dal popolo; nè spesso una precisa designazione scientifica del fenomeno (che equivale a spiegare perfettamente il significato della parola relativa) può farsi senza uno studio accurato del fenomeno stesso. Perciò la formazione di una raccolta di siffatti vocaboli è destinata a percorrere più o meno nettamente due stadi: un primo stadio preliminare, corrispondente a indicazioni appena sufficienti a dar notizia allo studioso dell'esistenza del fenomeno, e a stabilire, almeno in forma approssimativa, il significato del vocabolo usato per esso; e un secondo stadio nel quale si hanno definizioni precise che, in generale, non possono essere se non il frutto di una indagine scientifica. Così, come più sopra accennai, mentre alcune delle parole qui notate si riferiscono a fenomeni scientificamente ben conosciuti ed hanno quindi chiare le loro diverse accezioni, altre sono ancora avvolte in una caligine di incertezza scientifica che futuri studi diraderanno. Per favorire ulteriori ricerche ed accertamenti, sarà utile, quando lo si possa, indicare la località precisa ove le singole parole si usano.

Per quanto si riferisce alla nostra regione, sarebbe poi molto importante, per varie ragioni, estendere la raccolta ai vocaboli riguardanti anche altri fenomeni, gettando così le basi per la compilazione di un vocabolario di termini geografici friulani, *nel quale si registrassero le voci dialettali dei fenomeni fisici ed antropici, sulle orme del prof. G. A. Pirona, che raccolse la nomenclatura volgare botanica e zoologica. Ecco un campo attraente di studi per i nostri naturalisti, dai quali principalmente è necessario sia assunto il carico di attingere dalla viva voce del popolo*

(1) V. a tale riguardo: O. MARINELLI, *Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei dintorni di Tarcento in Friuli*, «In Alto», anno VIII, 1897, pag. 7 dell'estr.

la onomatologia dei fenomeni fisici. Perchè i lessicografi ben raramente sono in grado di saper dare di un fenomeno una chiara e precisa definizione. Molte parole, riferentisi a fenomeni naturali, appaiono nei vocabolari spesso così infelicemente spiegate da non dare alcuna idea della vera essenza dei fenomeni stessi. Ciò dipende sia dalla deficiente cultura scientifica del compilatore, sia dal fatto che le scienze naturali hanno da troppo poco tempo incominciato ad influire profondamente sull'esatto indirizzo del pensiero negli studî più varii.

Ho creduto opportuno, nell'elenco che segue a queste premesse, di apporre, tra parentesi, in corsivo, a ciascuna parola friulana, la forma italianizzata *corrispondente. L'aggiunta di tali forme foneticamente equivalenti, ma forse non sempre di sapore italiano, non implica naturalmente la loro adozione definitiva: sono soltanto eventuali strumenti di una chiara interpretazione delle parole friulane o termini di confronto con altri dialetti. Questa riduzione a forma italiana, trattandosi di volgari abbastanza lontani dalla lingua colta, può farsi con una certa sicurezza da chi li conosca bene e non sia affatto digiuno di studi filologici. Il risalire, attraverso le trasformazioni fonetiche, all'etimologia, per ritrovare il riscontro italiano o preparare confronti con altri dialetti, credo sia cosa da non trascurarsi. Perciò cercai di dare l'etimologia di alcune voci friulane, non senza però sottoporre le mie idee alla critica di una persona competente qual'è il dott. Cosattini, che professa lettere latine e greche nel r. liceo udinese, e al quale rivolgo pubbliche grazie.*

Quanto al sentire il parere degli studiosi di filologia, credo invero che, tanto nel lavoro preparatorio di raccolta, quanto nella conseguente scelta dei vocaboli per la lingua letteraria, debbano venir messe a profitto le cognizioni di studiosi così naturalisti, come letterati. Solo un tale connubio delle scienze fisiche con le linguistiche, mentre si raccoglieranno materiali fecondi per le une e per le altre, potrà favorire un' opera buona, qual'è quella di offrire alla lingua nazionale modo di rifarsi con neologismi nostrali, che siano atti ad esprimere, come necessità vuole, le nuove idee che entrano nel patrimonio del comune sapere.

Udine, giugno 1900.

(N. B. I termini dialettali sono in **grassetto**, le voci *italianizzate* in *corsivo e tra parentesi*).

Andri *(antro)* e, per storpiatura, **Landri:** È una voce che sentimmo riferire a cavità lunga ed angusta. Ma poichè il popolo conosce, di solito, solo il vestibolo delle caverne, ed il resto ne è avvolto nella leggenda, le sue denominazioni riguardano specialmente la forma dell' ingresso. Perciò il prof. O. Marinelli crede che la voce corrisponda a grotta, caverna in genere, senza riguardo alla sua natura e alle dimensioni. La forma **Lander** poi è usata assolutamente, in Carnia, ad indicare la conca voraginosa, « tutta frane e scoscendimenti », del M. Cucco, dove si osservano pilastri d' erosione, detti appunto *Champanii del Lander.* (1)

Berin: voce slovena, v. **chalderate.**

Bojòn (accr. masch. di **boje*, lat. *bulga*, ital. *bolgia*) indicherebbe, secondo il Pirona, una pozza profonda lasciata dai torrenti dopo le piene. Può italianizzarsi in *boglione, bolgione.* — V. pure **Sfond.**

Buse *(Buca)* e il peggiorativo **busàte** hanno significato simile a grotta: la *Buse dai Pagans* di Majaso è, secondo O. Marinelli (2), una voragine con grotta; la *Buse dai Pagans* di Cavazzo Carnico è, secondo A. Tellini, una fossura d' erosione (3). La *Buse* di Torlano (4) è una grotta poco profonda ed ampia. J. Pirona dice che la parola si usa anche nel senso di borro, botrò, burrone. **Busàte** è detta pure una cavità di pianura (v. **Pesenalàtt**). V. anche **Foranate.**

Cévole, Céole, Céule *(Cévola, Céola*, forse dal lat. **cavula?)*. Presso Socchieve si chiamano *céulis* le buche, le fessure e i solchi esistenti nei conglomerati, poggianti su marne gessifere. Tali cavità però non hanno niente da fare coi solchi delle regioni calcaree, detti *Karren* dai tedeschi, come crede il sig. Lazzarini (5). J. Pirona dice che *cévole* significa baratro, voragine.

Coladòr *(colatoio)*. In Carnia (Val d' Incaroio) si chiamano così certe cavità imbutiformi. (Lazzarini) V. pure **Inglutidòr, Pirie.** In qualche luogo, nelle regioni di rocce dolomitiche, tale voce vale *canalone (couloir* dei francesi*)* (6).

Crivièl *(crivello)*. Secondo il Lazzarini, con tal nome generico, divenuto, a quanto sembra, proprio, si indica un ripiano foraminoso dei conglomerati alluvionali, presso Socchieve (7).

Çitàte v. **Çhalderate.**

Çóndar, Zóndar, Sfóndar, Sfondri, significano una piccola cavità orizzontale. A Manzano si chiamano *çondars* certe nicchie o ripari sotto roccia scavati dall' erosione fluviale nel conglomerato affiorante lungo il Natisone. Ne ho studiato qualcuno ed i risultati si pubblicheranno in breve. La voce si potrebbe italianizzare (foneticamente) in *Zondro.*

Çhabie *(cabia* dal lat. *cavea)*: cavità in genere. Questo nome è talora divenuto proprio, come si rileva dalla toponimia (in Carnia).

Çhadin *(catino)* è la denominazione data, in Carnia, ai circhi alpini scavati nelle rocce scistose. Come si rileva dalla tavoletta militare « Premaggiore », tale nome è attribuito pure agli analoghi avvallanti della nostra regione dolomitica delle Prealpi Carniche. Nella colonia tedesca di

(1) G. Marinelli: *Guida della Carnia* p. 342.
(2) O. Marinelli: *La Buse dai Pagans di Majaso* « In Alto », n. 6, 1897. *Studi orogr.* cit. appresso.
(3) (4) A. Tellini: *Peregrinazioni speleologiche*, già cit.
(5) A. Lazzarini: *Alcuni fenomeni carsici nei dintorni di Socchieve* « In Alto », 1899.
(6) V. ad esempio: G. Marinelli l. cit. p. 333.
(7) Lazzarini: loc. cit.

Sauris il circo dicesi *Kor* (1) *(Kar* delle Alp tedesche*)*. V. pure **çhalderate, çhanevate.**

Çhalderàte *(calderaccia)*. Questo peggiorativo di *Çhaldére*, insieme a **çitáte** (pegg. di *çite* = pentola), si usa per le marmitte dei giganti che si formano a' piedi delle cascate. *Çitáte* mal si presta ad una forma fonetica italiana: potremmo invece usare *pentolaccia*. Il prof. Musoni ci comunica che il fenomeno medesimo è noto agli sloveni col nome di **Berin.** V. pure **Tulin.** Nel gruppo del Coglians si chiama **çhalderate** un vasto circo roccioso, forse d'origine glaciale, che si interpone fra i m. Coglians e Kellerspitz. (2)

Çhanevàte *(canovaccia)*. Col peggiorativo di *çhanive* (*canova*, cantina) si chiama un riparo sotto roccia, esistente nel conglomerato terziario presso Cavazzo Carnico, il quale ha il pavimento saliente verso l'interno. Fu esplorato dal Circolo Speleologico. (1) Con lo stesso nome si designa altrimenti il circo del Coglians (v. **çhalderate).**

Dolàç, Dolàzz (*dolazzo*) è evidentemente la forma *friulanizzata* di **dolina** (v. ivi). Secondo l'abate Pirona, sarebbe usata non pure nel Carso, ma anche in Carnia. (3)

Dolina. Questa parola slava, ormai entrata nella nostra letteratura scientifica a significare le cavità carsiche imbutiformi, si usa, riferisce il Musoni, dagli Sloveni delle nostre prealpi nel senso generico di *Valle*.

Floibe v. **Foibe.**

Foibe, Floibe (*foiba*, lat. *fovea*): cavità imbutiforme: nel canale di Gorto si indica così un pozzo naturale (voragine), senza grotta orizzontale nel fondo.

Foràm, Foràn (*Forame*): apertura di una grotta e quindi la grotta intera. Si chiamano pure così le cavità a forma di scodella nella pianura alluvionale, come il *Foran di Pitass* ed altri descritti dal Tellini. (4)

Foranàte (*foramaccia, foramaccio*): peggiorativo di un femminile *forane*, che non saprei dell'uso, col quale si indica una grande cavità con pareti verticali e fondo a scodella, esistente nei conglomerati di Socchieve *(Foranate o Busàte de Giandére)*. (5)

Fossòr (*fossóre*), vale burrone, borro, botro: luogo cupo e scosceso, dove, quando che sia, scorra acqua (J. Pirona). v. **Fòus, Ruatt.**

Fos, Fòus *(foce)*, spaccatura di monte nella profondità della quale scorre un torrente (v. *Guida della Carnia* p. 147, J. Pirona. *Voc.*, pag. 169) v. **Fossòr, Ruatt.**

(1) A. Lorenzi. *Esistenza di circhi nelle Alpi Gortane* v. «In Alto» n. 1, 1898.
(2) G. Marinelli loc. cit. p. 389.
(3) A. Tellini. *Peregr. Spel.* già cit.
(4) V. pure G. Omboni citato da P. Antonini *Il Friuli Orientale Studi* Milano,- 1868, pag. 22-23, nota 3.
(5) O. Marinelli. *Studi orografici nelle Alpi Orientali.* «Mem. della Società Geografica Italiana» 1898. Lazzarini l. c.

Glazzère (*ghiacciaia*). Sul versante settentrionale del m. Çhampon (Prealpi Giulie) a m. 1543 sul mare, esiste, secondo il prof. G. Marinelli (1), una caverna con deposito perenne di neve, conosciuta con questo nome, che è appunto quello ormai in uso nella letteratura speleologica.

Gore *(gorgo)*. Nella pianura bassa (Bolzano, Madrisio) si denominano *gorghi* certe cavità puteiformi, spesso associate, ripiene d'acqua risorgente: ho avuto occasione di studiarne parecchie, ma i risultati ne sono ancora incompiuti e perciò inediti (v. anche **Ole**). In un fiume talora si dicono *gores* i punti ove l'acqua ha maggiore profondità e specialmente le escavazioni dovute al movimento vorticoso della corrente, come ad es. nel Corno di Dolegnano. In senso affine a questo secondo usansi pure le parole **Sgòif, Sgoip, Sfond, Bojòn:** sarebbe importante precisare i significati di tanti sinonimi. Nel lago carsico di Doberdò si chiamano «gorghi» certe buche che si adimano sotto il fondo della concavità principale. (2)

Grote, *(grotta)* serve a designare una grotta, specialmente se ampia.

Inglutidôr *(inghiottitore, inghiottitoio)* cavità carsica imbutiforme, v. anche **Pirie.**

Jama. Voce degli sloveni, significante grotta, buca poco profonda, conca, gola, valle (Musoni).

Jevàde *(levata)*. La toponimia possiede tale denominazione usata assolutamente ad indicare località della bassa pianura ove avviene il risorgimento *(jevàde)* delle acque.

Landri, Lander, v. **Andri.**

Lame *(lama)*: pianura concava in cui l'acqua si distende e s'impaluda (Pirona): nell'Altipiano del Cansiglio si chiamano così certe cavità imbutiformi (ripiene d'acqua?).

Lugunàl *(lacunale*, dal latino * *lacunalis)*. Col nome di *Lugunal di Çhamp* si chiama un minuscolo laghetto, a forma di grande caldaia, la cui acqua sembra smaltirsi per vie sotterranee, esistente alla sella di Campo presso Bordano. Io lo credo dovuto principalmente all'erosione glaciale e, in parte, forse, ad erosione carsica. Il lago di Ospedalotto e il *Pozzatt* (v. questa voce) di Cavazzo sono dello stesso tipo (3).

Ole *(Olla)* Nel bassopiano delle resorgive si chiamano talora così le cavità puteiformi in fondo alle quali pullula l'acqua risorgente, e, per estensione, anche il sito ove l'acqua risorge al livello del suolo: parmi perciò che in tale accezione corrisponda a **gore** (v. ivi). *Olla* vale pure uno stagno profondo, invaso più o meno da

(1) Giovanni Marinelli *Materiali per l'altimetria italiana. Fasc. II.* Supplemento al «Cosmos di Guido Cora» Torino 1884, p. 138.
(2) Olinto Marinelli *Seconda serie di aggiunte al catalogo dei laghi italiani* «Rivista Geografica Italiana» 1900, fasc. VIII.
(3) A. Lorenzi. *Il lago di Ospedaletto nel Friuli*, «In Alto», n. 6, 1897. *Una particolarità morfologica della regione fra il Tagliamento e il lago di Cavazzo* ibid. n. 5, 1899.

piante palustri e ripieno a acqua; e, lungo lo Stella, significa un tratto d'ansa fluviale, stagnante e circoscritto da vegetazione palustre.

Peč, Pečina è voce slovena che vale grotta, ma non è dell'uso popolare sloveno: però lo dovette essere, come si rileva dalla toponimia (Musoni). [1]

Pesenalàtt, peggiorativo di *pesenál (pesenale)* misura degli aridi, serve come nome generico, divenuto proprio, ad indicare una cavità di pianura, studiata da A. Tellini (*In Alto*, n. 4, 1899), la quale ha la forma di cilindro molto depresso. È detta pure **Busàte** (v. ivi).

Piaje si chiamano nel Cansiglio le «doline» a forma di piatto. (G. Marinelli).

Pirie, piere: *(piria, piera)* imbuto carsico, v. **Coladòr, Ingluttidòr.**

Pòzze *(pozza):* piccola cavità naturale con poca acqua. Col nome di **pozze tombe** il signor Lazzarini sentì chiamare una cavità imbutiforme molto profonda e poco larga ripiena d'acqua, esistente al M. Glazzât (Pontebba).

Pozzàtt *(pozzaccio).* Col peggiorativo di *pozz* è chiamato uno stagno a scolo sotterraneo, esistente sul M. Curions, sopra Cavazzo Carnico, da me studiato: il nome è divenuto proprio. V. **Lugunàl.**

Ramine, Rimine *(ramina).* Col nome del vaso, di rame o d'altro metallo, dalla bocca stretta, si chiama in Carnia una grotta allungata, inclinata, a restringimenti ed allargamenti successivi, che sprigiona violentemente acqua a intermittenze ed è detta altrimenti *Fontanone di Rio Nero.* Fu descritta da A. Coppadoro [2]. La denominazione sembra usata come propria.

Ruatt, Riuatt *(Ruatto)* credo sia peggiorativo di *riu* (= rivus). Indicherebbe, secondo il Pirona, un «botro, borro, borrone, luogo scosceso dove, quando che sia, scorre acqua». v. **Fous, fossòr.**

Rupa gli sloveni chiamano una buca profonda, un burrone, una cavità con pareti ripidissime. Dagli sloveni dei dintorni di Tarcento, il prof. O. Marinelli sentì usare, nel senso di buca, cavità imbutiforme, la voce **Tu-rupe.** Sulla quale, il prof. Musoni mi comunica che «è composto di **tu** (= *in*, preposizione) e **rupa. Tu-rupe,** quindi, vale: *nella buca profonda* (dolina)».

Sfond *(sfondo)* simile a **Bojòn, Gore.**

Sfondar, Sfondri v. Çondar.

Sgoif, Sgoip: ha significato simile a **Gore** (v. ivi) indicando «quel sito di un fiume o torrente dove l'acqua si fa repentinamente più profonda e vorticosa» (J. Pirona). Mi sembra notevole il fatto che presso il lago di Canterno (Subappennino Romano) si chiamava *Sgolfo* una cavità carsica, ora ostruita, esistente nel letto del fosso Diluvio, la quale ne assorbiva le acque [1], credo che il nostro *Sgoif* corrisponda appunto a *Sgolfo.* Quanto all'origine di questa voce, il prof. Cosattini mi rammentava, come voce affine, la parola *sgoibe* (= *sgorbia*, scarpello fatto a doccia): ed è manifesta l'analogia dell'uso dello strumento col moto vorticoso dell'acqua.

(1) V. su tal voce l'articolo: *Questione filologica*, «In Alto», n. 6, 1897.

(2) A. Coppadoro. *Il fontanone di Rio Negro* «In Alto» 1900.

Spilunçhe, Spilugne *(Spelonca)* designa una grotta verticale e talora semplicemente una grotta.

Tulìn: voce talora usata per indicare le marmitte dei giganti. (ing. Gortani) [2] Secondo il Pirona significherebbe la pertica fornita di uncino per attinger acqua. Il prof. Cosattini mi dice che probabilmente la parola è una forma di secondo diminutivo che ha perduto la parte significativa (* *situlinus* da * *situla* = secchia). v. **Çhalderate.**

Zondar v. **Çondar.**

Dott. Arrigo Lorenzi.

(1) G. de Agostini. *Il lago di Canterno* «Boll. della Società Geografica Italiana, fasc. IX, 1898».

(2) *Guida della Carnia* di G. Marinelli. p. 143.

La Badìe di Rosazzis.

A PIERO BONINI
CON AFFETTO REVERENTE.

Jè ad alt, là su, tal verd supiarbeose:
al semee che il Signor la vèi poiade
t'un sît di paradìs, come une rose
sul sen de la fantate inamorade.

Jè fra vignâi e rones, jè misteriose.
Svole çhantand a dâi une bussade,
a sdrumìs, l'ucclutt, che si ripose
su lis fresçhis rivutis, te adorade,

segrete ombrene de lis sôs boschetis,
là che tant ben al çhante il rusignûl!
Çharis lis tos memoriis benedetis!

— Tu âs il plui bon dai vins, tu âs la ribuèle,
tu âs i tramonts plui biei dal gnò Friûl,
jè propri-t-un inçhant la tô taviêle!

P. C. Moretti.

L'Abbazia o Abbadia di Rosazzo è sul colle di S. Caterina, Comune di Manzano. Anticamente feudo dei Patriarchi d'Aquileia, ora è di appartenenza dell'Arcivescovado di Udine. Contornata da colli, la sua posizione è ridentissima; d'onde dominasi un panorama stupendo: dal Collio al Judri, dal Corno alle colline di Manzano e di Buttrio e alla pianura sconfinata ed immensa, che fiumi lucenti e il Torre, abbagliante al sole per biancore, traversano; d'onde l'occhio può spaziare lontano, e, anche non armato di cannocchiale, può spingersi alle Alpi Giulie, all'adriaco mare argenteo, agli ultimi lembi occidentali delle Alpi Carniche.

Chi entra dal cancello d'ingresso nell'esteso cortile dell'Abbazia e ne visita la vasta chiesa, prova l'impressione medesima che si riporta leggendo le descrizioni de' feudi medioevali, forse anche a cagione de

« *La sante solitudin de Badìe* »

come dice Zorutti.

p. c. m.

PROVERBII FRIULANI

SUI RAPPORTI CONJUGALI

L' amor l' è uarb.
L' amor no ven mai vieri.
Amor vieri no ven da ruzin.
A volessi ben no coste nuje.
Cui che si ul ben, no si è mai volut mal.
Lis morosis son dai giazz,
lis fantatis dai fantazz.
Fortunat tal zuch sfortunat in amor.
Cui ch' al è fortunat in amor
che nol stedi a zujà a chiartis.
Cui che ul la fie, chiarezze la *mari*.
Dulà che il cur tire, lis giambis puartin.
Dulà che il dint dul, la lenghe trai.

Maridasi sa di ram (1).
Il maridassi no l'è par duch.
L' è miei dì puar me, che puars no'.
Cui che si maride, fas ben,
cui che no si maride, fas miei.
Cui che si maride pe' robe, — *opp.* pai bez,
si picchie pal cuell.
Uarditi da l'om ch' al ha vos di femine,
e de' femine che ha vos di om.
Uarditi da l'om ch' al chiale bass,
e de' femine che slungie il pass.
Nessun sabato senza sole
nessuna donna senza amore.
L' è miei un trist marit, che un bon fradi.
L' è miei un chiavall fatt,
che un puieri matt, — *e viceversa*.
L' è miei tignilu pe' brene
che no alzalu pal cul, — *opp.* pa code.
A cui che raspe la scudielle
l' ha di tochiaj un vedul.
A fantatte bielle, brutt fantatt.
Il Signor ju fas, e il diàul ju compagne.

No sta chiolli une giatte t' un sach.
Femine e bò plui da cis che si pò.
A lusor di chiandele
nè femine nè tele.
Di gnott, duttis lis pioris e' parin neris.
Lis feminis che nascin l'ann bisest
son duttis senze sest.
Purcitt di mulinar,
chian di becchiar, — e fantatte di ostarie,
no convegnin in ogni massarìe.
La femine e' ha di vè tre robis,
brazz di azzar, pance di furmie,
e lenghe schiampe vie.
Anchie il voli l' ul la so part.
Il biell e il bon al plas a duch.
No l' è biell il biell, ma ce che plas.
La bellezze va e ven,
jè la bontat che si manten.
Nè pari biell, nè mari bielle,
ma daimi alch in te scudielle.
Se si viest un pal,
al somee un gardinal;
se si viest une fascine,

(1) Anagramma, leggibile anche a rovescio.

e' somee une regine.
Chiar in mostre no si compre mai.
Se la donne ul compari,
la crodie dal chiav ha di dulì.
Chi veglia alla stella, e dorme al sole,
non ha nè roba nè onore.

La stoppe dongie il fuch s' impie.
La compagnie, - *opp.* l'occasion maride il frari.
Quà la puta, e quà la dota.
La buine dote la dà il pari,
la buine femine il Signor.
Cui che ha raspat il chialderuzz,
al ha di plovi il dì che si maride (1).
L' om la mene dentri pe' puarte,
la mari se la distacche dal cur.

Chei che duarmin sott un bleon,
son d' une sole opinion.
Il jett al è une bielle *cose*,
se no si duar, e' si ripose.
Vin, feminis e morons,
e' van giolduz tes lor stagions.
Muir jè miezze spese.
La barbe il ben di un dì,
la femine il ben d' un mes,
il purcitt il ben d' un ann.
Cui che ha bielle muir no jè dutte so'.
Robe di dote, e' va che trotte.
Il prin ann di matrimoni
o malassi, o imbecchissi, o indebitassi.
No sta fa bevi il muss co' no l' ha set.
Zugn, lui e avost,
femine no ti cognoss.
No sta saltà, vigell,
se no, mio pari ti maride.
Bacco, tabacco e Venere
riducon l'uomo in cenere.

Bisugne scomenzà ad ore a puartà il jov.
La buine femine fas la chiase,
la triste la disfas.
La chiase o la parone scuen patì.
La buine muir fas il bon marit.
Davant di cognossi la int di chiase,
bisugne mangià insieme un star di sal.
Se si tajsei il nas, il sang al va in bochie.
Ti dis a ti, fie, par che tu, brud, tu intindis.
Il prin ann, busse e brazze,
il second, nizze e fasce,
il tierz il malan e la male pasche.
Cui che bastone la femine,
bastone la borse.
A là a marit uelin doi chiazzuzz,
un di fridi, un di vaì.

Lis feminis han lis lagrimis in sachette.
No pò là ben la chiase,
dulà che chiante la gialline invece del giall.
Se comande la femine, jè nemie de l'om.
No bisugne mai lassà metti i bregons a la muir.
Prime di maridassi, siett brazz e une lenghe,
dopo maridadis, siett lenghis e un brazz.
La lenghe e' jè l'arme des feminis.

(1) Usano rispondere: Po ben; un bleon di plui. — Quando non c' erano ombrelli, la madre per riparare la figlia dalla pioggia, le gettava un lenzuolo addosso, ch' era un soprappiù dell' inventario.

Par ve' la pas in chest mond, vuelin tre robis,
une femine par chiase,
une passare par ville, - une coccule par sach.
Feminis e passaris,
un gran schialar di chiaccaris.
L'è miei vivi tal bose,
che cu la femine stizzose.
Uarditi de' collere des feminis e dei predis.
No jè rabie parsore di che' des feminis.
Son tre robis che parin fur l'om de chiase:
la cusine fumose,
la chiase mal cuvierte, - e la femine rabiose.
Spizze di cul, murie di feminis, - *opp.* bondanze di fave.
Lis feminis e' han siett vitis e un vitin.

Lasse in pas lis feminis
quanche fasin pan, fruzz e liscie.
Tierre nere fas bon gran,
tierre blanchie fas murì di fan, - *opp.*
farine blanchie fas bon pan.
Primarul, al nass cuanch'al ul.
Te' chiase del galantom
nass prime la femine, e po' l'om.
Biell in fasce, brutt in plazze.
Brutt da pizzul, biell da grand, - *e viceversa.*
Passade la doe, torne la voe.
Chi di gatta nasce, sorzi piglia.
Dal zoch si tae la stielle,
Tire plui la naje [1], che cent par di bus.
Cuanche il pizzul fevelle,
il grand l'ha fevellat.
Fruzz e colombs shittiin la chiase,
opp. puartin dongie simpri alch.
A impazzassi cun canae,
si pierd dutte la virtut.
A impazzassi cui fruzz,
si fas lis mans di m....

Il timp mene il judizi.
Il timp maduriss i roi.
Cul timp si maduriss la int.
No si ha di nomenà i agns es feminis.
La vecchiaje l'è un mal che si desidere.
Duttis lis rosis van in fen.
D'une bielle scarpe,
e' reste une bielle zavatte.
La zovine salte e balle,
la vecchie tire l'ale;
a la zovine un bon boccon,
a la vecchie un cospetton.

G. Gortani.

(1) Stirpe, progenie; vi si allude a' vizi o qualità ereditarie.

RITORNO DALL'AMERICHE

Arbul simpatic
Di miluzzar,
Imò t'intégnistu,
Vecho pomar?

Ce gust a viòditi
Imò culì;
Mi par di viòdimi
Cun d'un amì.

Cuanti memoris
Che tu mi sveis,
Verdis e verginis
Plui de to flueis!

No ti ricuarditu
Che i tiei miluzz,
Com' un scoiatul
Cun altris fruzz,

Vignivi a cholitai
Jempland il sen,
S'anche no fossin
Madurs tan ben?

O pur spietanju
Biel stand a bass,
Fin che colavin
A sun di class?

Anzi une vilie,
Mi visi imò,
Di sant Ermacore
Mi par che fò,

Che ti fasevin
Doi tre di nò
Le malegrazziz,
Cui che plui pò;

Cuat cuat nus capite
Plui svelt d'un lari,
Cun d'une scorie
Miò puar pari:

E jù pes pùpulis,
Jevand vendèlis
Che s'imparevin
Come chandelis!

E te domenie,
S'al ere estat,
Dulà si levial
A fa merchat?

Sott de to zazzare
In tal ombrene;
Fant lì, di rompisi
Il fil de schene.

Zujà continuo,
Senze padin;
Poi fa le tombolis
In tal pulvin;

Corisi dongie
A dasi un truss,
E là in ravuedule,
Puartasi a muss.

Ere baldorie
In chei momenz,
Ere tripudio
Di curs contenz!

E cumò, torgul,
N'ai gust di nie;
Sgredèl di spirit,
No sint ligrie.

Durant il spazio
Ch'o' soi stat fur,
Zirant l'Americhe
In fur par fur,

Duch mi morìrin,
In tant ch'ò stei
Oltre l'Oceano,
Ducuanch i miei.

Ma ce t'ocorial
Di diti nie?
Tu tu' i vedèris
A' puartà vie.

E 'i sepulìrin
Ad un, ad un...
E jò non viodint
Nanche pur un!

Le chase vuéide
Di genitors...
E ce mi valie,
S'anche s'è siors?!

Tu sol di numar
Mi ses l'idee
D'un individuo
De me famee;

Che plui d'un secul
Che tu ses viv,
Ses simpri stabil
Tal miò curtiv.

E sì che fulminos
E tempestadis,
Timps di secharie,
Bruttis anadis

Au ti 'n passarin
Par 'sore el chaf!..
Ma tu impassibil,
Tu simpri brav,

Senze scompòniti
Sul to teren,
Savèris chòliti
Dutt ce ch'al ven.

E in tanch pericui,
Tu simpri chel,
Com' un garoful
Ses imò biel.

Jò ch'eri zovin
E bon paron,
Lassai le patrie
Senze reson,

Par cori in cerche
Di cambià pan,
Crodint plui tenar
Chel plui lontan.

Viodint i dolars
In chei pais,
Come le glorie,
Ch'è sott i pis,

Mi metei subit
A ingrumà bèz;
Ma fasind parie
Le male piez,

Ecomi un cràmar
Spelat e gris,
Piès d'un cadavar
Torni in pais.

Vadin al diaul
Chei pais là,
Magari fossio
Simpri stat ca!

In ches Americhis
Dutt ai piardut:
Fede, cuscienzie
E le salut.

Culì in Italie
'O sin in tròs,
Mentri in Americhe
E' son in pòs

Ator de taule
De la nazion,
E quindi varie
È le porzion.

Ma ce m'impuartial?!
Polente e ài,
Ma fur di Gemue
Mai plui larai!

Domenico Paolini.

NOTE ALL'ARTICOLO

su «ju Salvans, ju Pagans e las Aganas di Çhanâl»

Sçaia, 29 fevrâr 1900.

Çhô Scior Meni,

Al è mo statt un vadori, un batoçhu ençha chell, ch'a sçu à scritt par vía dai Salvans dai Pagans e das Aganas di Çhanâl, movè. Nimiga ch'a nal vêba contadas las rúubas coma ch'a son ve', nençha no: nomo lui al credeva cu da pardutt ai çhacarass coma in Çhanâl. Po, díu díu! Na aíal mai sintût chei da Sostâs a dì: *vooo* o *nooo* e *gleeesia?* cu duçh a n'ai dìsç *núa* e *úa* e *gliisia?* Na savèvial la storia di chè, ch'a era lada a Davasta a vendi ùa?

A era mo Çhanalota chesta e ai la visâr cu in Guart a nài disç *ùa* e *nùa* ma nô e vô. Eh! a çhi tignì a ments benôn ia (je) ce ch'ai veva dett, e a là a Davasta (Ovasta) a vendi chesta ùa (uva), e denti tar 'na çhasa «Compraisa vô ?».

— Cê?

— Vô.

— Nô sì, ma ce vino da comprâ?

— Vô.

— Nô! ce laiso a vendi? ce veso in chell zei?

— Vô.

N'ai sci capiva massa, ai la tolêr par 'na mata, e ai la scorsâr four (la mandàrin vie). I volevi dì mo iò, cu chell scior .... A propósit! chell nonatt al puça di todesch da chi cuntilà (di culì fin là vie), e pur chell ch'al à fata chê çhanalotada al à da essi çhanalot ve', se no n'a las meteva 'ù cussì ben. Ch'al sêta un matt chest custui? Nuaistrise Çhanalots i sin sì tal mieçç sci po dì dai Todeschs, ch'i vin iu Saurans davant di nùa e i Sapadins di davóur, ma nùa ni ch'i sin mai stats, ni ch'i sin, ni ch'i vin voia da daventâ maiâti Todeschs, cu Dìu nu uardi ençh das lúar grifas. E chell scior .... s'a n'al è un matt a dâsci un non todesch al è i cuì par dongia par daventâ u ch'al è un di chei Rúpii di Stairmorch...

O çhomo... colpa chell giaubar (diambar) di nonatt la tedía (filastroçhe) a è daventada biell massa lungia.

Chell scior ch'o disèvi al veva da meti un puçhas (poçhis) di notas, eco mo. Cui sa cu *tría* ai vola (vueli) dì *trè; sêta, sedi? dingia* invesa di *donge* cui dìsc? e *lâar?* ben, chesta, pasiensa! a fuarça di fuarças ai la capiràn. Ma na dì cu un *cimi* al vóul dì púach (pôch), e tirâ in ball Batell çença dì ch'al era pâri di Tanon da Pitata e vón (nôno) di Pitell ch'al faseva darbidas (dalminis cui glacius) di peçç biell süal, e cu Matia di Toni al era fradi di Batell, an vóul mo ve'! E na visâ cu *besclell* al voul dì *svelt*.

E po cu sa su fóur da chenti *nasá* al voul dì *plasia*, e *lâ a la tuchina* s'al voul dì *lâ a cerî* la caritât? Mâl *schernèt* disai in trosç lóuchs invesa da dì mâl *custodìt;* e *mâl derla* dulà dìsai invesa di dì *mâl lignuda* o *mâl vistida?* E po *piúara* duçh a n'ai san ch'al vóul dì piôra. E la Çhamarata di Çhampeis ai san ce ch'a è e dulà ch'a è usta chei da Davóusça, da Prât e da Predumbli e indalarest nisçun sc' inpensa ch'a sêta una grota di là dal Flum, scúasi di façа lu simiteri nòuf di Roncon; e po chell scior mestri al podeva dì ch'a lava in sù in sù, ma cu cumò a è scieiada la boçha ch'a na sci po pi là denti, c'una vôlta invese a sci lava denti in peis (in pìs).

E la Liana al è chell rìu rabiúas ch'al ven iù a finìla di façа Prât, ma cumò al à da essi sbassât trop pi ch'a n'al era una vôlta. *Dal milescegnali* al voul dì *da tropiscim timp;* lu dirai io con cu chell scior n'a sci è impensât da dìlu; e *popalónas* al voul dì *tetas grandas* parcè cu in Çhanâl ai dìsç *pópalas* as *tetas*.

Las Navâls ai disç a di chei bosceçats di pets ch'ai son di là da l'aga enfra Davousça e Sostâs, e las Navuças a son in Valdicrotz, davour Mulduruss, un cuar-d'ora disôra Prât. Eco-mo, chestas roùbas (robis) chell scior al veva da spiegâlas, e cussì na mi toçhava a mi la bría, la seçhada da scrivisçu. Sçani mo, e scusàit das çhàcaras.

V. G.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1474, 16 novembre. P. Marsilio nella chiesa di S. Eufemia *inter Missarum solemnia* ordina a quelli di Segnacco, Collalto e Villafredda di stare in pace con P. Marcello, e di pagarlo *sub pœna excommunicationis latæ sententiæ* fulminata da Don Vincenzo Stella Vic.° Apost.° in Venezia (Not. Ambrogio de Erasmis A. N. U.)

1474, 19 decembre. Gli abitanti di Faedis chiedono al Capitolo di Cividale che li provveda di un prete secolare, escluso qualunque regolare (Arch. parr. Faedis).

1475. Sar Federico d'Attimis passa ad abitare in Gorizia (Coronini, *Tentamen*, pag. 379).

1475. Non permettendo quelli di Osoppo al loro pievano, che andasse a celebrare in Peonis le feste dei 9 apostoli, quelli di Peonis protestarono; e ne seguì *concordio* (Not. De Medici Benvenuto A. N. U.)

1475, 4 aprile. A P. Guglielmo di Barbana si affittano i quartesi di Pavia e di Percotto (Not. Cumini Bart. A. N. U.)

1475, 13 giugno. Rizzardo di Strassoldo prende possesso della pieve di Travesio (Not. Cumini Bartol.)

1475, 15 luglio. Per Duc. d'oro 70 Rizzardo capitano di Buia compra il quartese di quella pieve dal pievano Ambrogio di Pulcinigo, canonico d'Aquileia (Cumini Bart.)

1475, 10 ottobre. Obiit Benedictus de Attems superiori, qui pro anniversario suo debit duas *anchonas* al monastero delle Benedettine d'Aquileja (R.° Arch. di Cividale — Obituario d'Aquileia).

1476. Si concede a ser Giovanni di Zucco il giuspatronato dell'Oratorio pubblico di S. Anastasia di Faedis, da lui fondato e dotato (Curia Arciv. VI, pag. 212, A. I.)

1476. Il Not. Cumini Bart. ha un atto sui quartesi di Forgaria.

1476. Lodovico de Luvisinis canonico di Aquileia e chierico di Mortegliano vende il quartese del suo chiericato (Cumini Bart.)

1476. Ser Valentino di Villalta per 27 marche di denari comprò il quartese di Moruzzo dal capitolo di Udine (Cumini Bart.)

1476. Cristoforo di Orgnano comprò il quartese di Flambro e quello della Cantoria di Udine (B. Cumini).

1476, 18 marzo. Bartolomeo Del Maser di Udine conduttore del beneficio di Moggio subfitta il quartese di Dignano (Not. B. Cumini).

1476, 30 maggio. Mons. Geraldino de Nordis vende il quartese del chiericato di Codroipo (B. Cumini).

1476, 16 giugno. Consecraz. di S. Anastasia di Faedis (Curia Arciv. VI, 146, A. I.)

1476, 23 ottobre. Ser Giacomo Freschi prega il Capitolo di Cividale a rimuovere P. Domenico di Prodolone capp.° di Faedis (Arch. parr. di Faedis).

1477. Testamento di fra Leonardo priore di Moggio. Segue curioso inventario (Not. Ambrogio de Erasmis, A. N. U).

1477. Concordium super plebibus Porpeti, Buiæ, et Aviani (Not. Cumini Bart.)

1477. Lapide teutonica nel coro di Porzus (Attimis) dinotante l'epoca di tal costruzione.

1477. Domenico di Udine rifonde la campana di S. Daniele (Not. Nic. Pittianis).

1477. Quelli di Interneppo possono pascolare sul S. Simeone contro il divieto dei Venzonesi (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1477. Capitolo di Cividale, permette di edificare la chiesa di S. Andrea in Sucitti (?) presso Caporeto (R. Arch. Civid. Sommario a stampa).

1477, 12 agosto. Ser Nicolò di Monte Regale investito dell'altare del SS. Sacram. di Pordenone (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1478. Vendita del quartese del chiericato di Codroipo (Bart. Cumini, p. 256).

1478, 7 febbraio. Ciconicco e S. Vito obbligati ai pioveghi del castello di Villalta (Arch. Paolo di Colloredo).

1478, 1 ottobre. Ser Tommaso di Attimis pretende diritto cumulativo con Ser Battista nella festa di Platischis (Ant.° Di Betta).

1479. Gli abitanti di Carpacco avanti al pievano di Moggio fanno una dichiarazione ostile al pievano di Dignano (Not. Ambr. de Erasmis. A. N. U.).

1479. Il Capitolo di Civid. vende il quartese di Fagagna (Cumini B., p. 334).

1479. Ambrosio fu Bortol. di Valvasone Decano d'Aquileia vende il quartese di Trivignano (Giac.° fu Gian. Ant. di S. Daniele).

1479. Zompitta di Magredis era dei co: Freschi (A. Z. ex P., lib. VIII, dal Notaio Francesco di Maniago).

1480, 20 aprile. Contratto per rinnovare il setto della chiesa di S. Felice d'Aquileia (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1480, 22 aprile. — Nicolò pievano di Mortegliano vende il quartese per Duc. 37 a Francesco Cimatore (Bart. Cumini)

1480, 15 maggio. Il Capitolo d'Aquileia vende il quartese di Rivis d'Arcano; ai 16 maggio quello di Lavariano (Bart. Cumini).

1480. 15 maggio. Doimo di Valvasone vende il quartese di Trivignano a Dionisio di Colloredo per Duc. 36 (B. Cumini).

1480, 21 giugno. Ser Giacomo di Savorgnano investe P. Antonio Piccini di Udine del beneficio di Cussignacco e Terenzano (Not. Bernardino Lovaria A. N. U.).

1480, 6 luglio. Il Capitolo di S Felice d'Aquileia vende il quartese di Travesio (Not. Bart. Cumini).

1480, 9 agosto. P. Giammatteo di Scalona di Ostumo in Sicilia officiante in Colloredo di M. A. — e P. Nicolò di Senisio in Sicilia beneficiato in Lauzzana (Arch. 2 ex P., lib. 30, pag. 25.

1480, 10 agosto. I Tarcentini difendono il loro diritto di pescare nel Torre contro la proibizione dei Signori di Castello (Collez. Caimo, alla Civica di Udine).

1480, 25 Nov. Speso per far cantar la Messa in canto figurado nella cappella di S. Katerina (in S. Felice d'Aquileia) L. 2:8 (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1481. Nobiles de Zucco, modo possunt esse anni XXX suspendi fecerunt duos fures super Marsura prope Rugiam (Arch. Z. ex Cert., lib. VII., p. 132).

1481, 16 maggio. Ser Agostino di Pertistagno denunzia quelli di Reana e consorti, i quali gli sequestrarono una capra e 4 castrati sulla Marsura, dove pascolava con 400 capi (Arch. c. s. lib. VII. p. 2).

1481, 21 novembre. Piovve a dirotto (E. S.)

1482. I signori di Pestistagno possedevano Belvedere di Torre, ma non l'abitavano. La strada, che da Attimis metteva ad Udine, *dividea* i pascoli della Marsura (c. s., p. 102).

1482. Magredis e Primulacco erano due ville consorziate in *omnibus*. La Marsura è larga *uno iactu* Balistæ (c. s.).

1482. P. Giacomo della Chiesa officiante in Segnacco (Not. P. Mignei).

(Continua).

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1900. Tipografia Domenico Del Bianco.